

La saga *L'impero* comprende:

La spada e l'onore

La battaglia dell'Aquila perduta

Lunga vita all'imperatore

Titolo originale: *Fortress of Spears*

Copyright © Anthony Riches 2011

The right of Anthony Riches to be identified as the Author
of the Work has been asserted in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Rosa Danieli

Prima edizione: marzo 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6246-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel marzo 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anthony Riches

L'impero

Lunga vita all'imperatore



Newton Compton editori

Per John, Katie e Nick

VALLO DI ADRIANO

FORTE

TRIMONTIUM

EBURO
CASTELLUM



VALLO DI ADRIANO

181 D.C.

COCCIMEDA

COCCIMEDA

BREMIUM

FANUM
COCIDI

BROCO

VERCOVICIUM

BANNA

AESICA

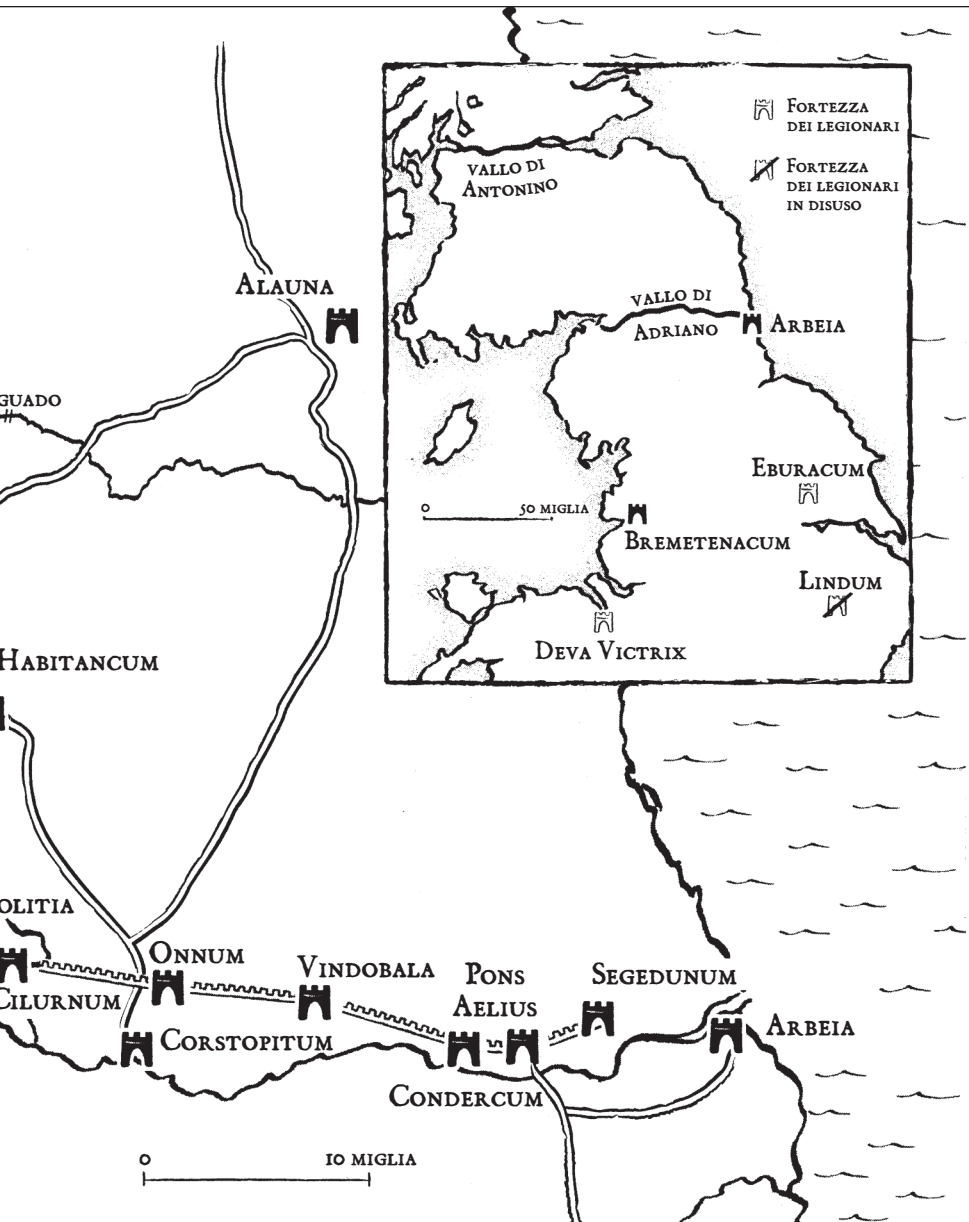
CAMBOGLANNA

UXELODUNUM

ONNUM

VINDOLANDA





PROLOGO

Roma, agosto 182 d.C.

La prima delle guardie del corpo del giovane senatore morì soffocando lentamente sui ciottoli, la spada sguainata solo a metà. Fissò il proprio assassino con occhi increduli, finché questi distolse lo sguardo da lui ed estrasse il gladio, fronteggiando il più giovane dei due uomini con un sorriso bieco. Era sbucato fuori da un vicolo laterale, infrangendo un silenzio improvviso che avrebbe dovuto mettere in allarme un vecchio soldato, e aveva sferrato un pugno alla gola del veterano senza dargli il tempo per potersi difendere. Il senatore e l'altra guardia del corpo indietreggiarono di alcuni passi, fissando attoniti il loro compagno che si torceva e scalciaava tra gli spasimi dell'agonia.

Un altro uomo uscì dalle ombre del vicolo nel tepore del tardo pomeriggio e si appoggiò contro il muro di una bottega, il viso atteggiato in un'espressione di noia. Mentre l'assassino della guardia del corpo aveva una corporatura massiccia e le braccia solcate da muscoli ben scolpiti, l'uomo che lo accompagnava era alto ed esile. Quando parlò, la sua voce suonò gradevole, quasi suadente nei toni.

«Salve, Tiberio Sulpicio Quirino. Perdonami, ma non posso fare a meno di pensare che tu abbia compiuto un errore grossolano nella scelta dei tuoi difensori. Non ho nulla da eccepire sul fatto di assoldare veterani, ma sono più avvezzi a tirare lance ai barbari che ai pericoli delle strade, come il tuo uomo sta platealmente dimostrando. E quel che si risparmia nell'assoldare un ragazzo a fare il lavoro di un uomo viene spesso vanificato dal prezzo che se

ne paga. Non sei d'accordo, senatore Quirino, visto che hai scelto di avventurarti in un quartiere malfamato come la Suburra sotto la protezione di questi due sprovveduti?».

La guardia del corpo prostrata rabbrivì in un ultimo, disperato tentativo di respirare attraverso la gola squarciata, poi si afflosciò sui ciottoli e rimase immobile. Quirino si fece avanti, fissando il più alto dei due uomini con una baldanza che era lungi dal provare realmente.

«Cosa diamine pensate di fare? Chi sei tu, per sfidare un senatore di Roma disarmato su una pubblica strada?».

L'uomo esile fece un ampio sorriso e allargò le braccia in segno di saluto.

«Chi sono io, senatore? Sono Tiberio Vario Excingo, uno dei *frumentarii* dell'imperatore. Questo è il mio collega, Quinto Sesto Rapace. È un ufficiale pretoriano, che tu lo creda o no, ma non ha mai perso il gusto di uccidere, persino dopo la sua pienamente meritata promozione a centurione. Cosa pensiamo di fare? Be', sarai anche un senatore, ma si vede lontano un miglio che sei ancora un novellino, altrimenti avresti agito in modo un po' più cauto nelle ultime ore».

Una scintilla d'astuzia brillò negli occhi del pretoriano mentre si rivolgeva alla seconda guardia del corpo, un ragazzo di non più di quindici anni, a giudicare dall'aspetto. Gli fece un cenno con la testa, poi puntò la spada verso gli uomini in uniforme in fondo alla strada, pronti ad allontanare eventuali ficcanaso.

«Intendi restare a combattere, ragazzo?»., disse con la voce resa aspra da anni di ordini sbraitati alle truppe schierate in parata. «Puoi ancora salvarti, se scappi adesso. I miei uomini ti lasceranno andare, se getti a terra la spada e te ne vai». Rimase in attesa, osservando le emozioni contrastanti che si alternavano sul volto del ragazzo. «No?».. La guardia del corpo scosse la testa fissandolo con gli occhi sgranati dal terrore. In ogni caso, perché realmente convinto o semplicemente perché incapace di girare i tacchi e darsi alla fuga, non si mosse. Il pretoriano rise sommessamente. «Come vuoi. Probabilmente ti avrebbero ucciso comunque, se non altro

per divertimento – o perché mi hai visto in faccia. E tu, senatore, non vuoi unirti alla lotta? Non hai armi con te, presumo. Solo uno sciocco sarebbe caduto in una trappola come questa senza una lama, ma suppongo sia troppo tardi per rifletterci su...».

Disarmò il ragazzo con un colpo di spada e gli sferrò un pugno in pieno viso rompendogli il naso, poi affondò la lama nel torace indifeso della vittima prima che potesse riprendersi dal colpo e lo lasciò crollare a terra in una pozza di sangue. Il senatore si guardò intorno in cerca di una via di fuga, ma le botteghe allineate lungo la strada erano chiuse e l'assassino si stava muovendo verso di lui con tutta calma. Il più alto dei due uomini parlò di nuovo, avanzando sui ciottoli della strada finché gli arrivò talmente vicino da mostrargli la cicatrice sottile che gli solcava la guancia sinistra.

«La brutta notizia, senatore, è che non hai condannato solo te stesso con le tue parole avventate, e temo che il danno non si possa limitare a questi due poveri sprovveduti. Mi è stato detto che hai una moglie giovane e un figlio in fasce e così, ahimè, la nostra prossima visita sarà a loro. Credo tu abbia anche delle sorelle, non è così? Credimi, senatore, quando il trono decide di allontanare una minaccia, lo fa in maniera particolarmente accurata, per assicurarsi che non rimanga vivo nessuno che, in seguito, possa cercare vendetta».

Quirino spalancò le braccia e parlò con voce tremante di disperazione. «Non potrei...?»

«Corromperci? Non hai abbastanza denaro, senatore. Appellarti al nostro buon cuore? In realtà non sono sicuro di averne uno, ma ti posso assicurare che il mio collega Rapace qui presente non ce l'ha di certo. Gode fin troppo di questi piccoli diversivi per avere un fondo di decenza. No, senatore, il momento giusto per ripensarci era *prima* che tu mettesti piede nell'ufficio del prefetto del pretorio Perenne e gli raccontassi la storia della morte di suo figlio e di chi sia stato a ucciderlo. Temo che tu ti sia lasciato sfuggire di bocca con troppa facilità che l'assassino era il fuggiasco Marco Valerio Aquila, e che ora milita in una coorte ausiliaria di Tungri nel Nord della Britannia sotto il nome di Marco Tribulo Corvo».

Rapace si avvicinò al giovane nobile con un sorrisetto divertito, poi abbassò lo sguardo sulla pozza di urina che si andava allargando ai suoi piedi. Scosse la testa e apostrofò aspramente il senatore: «Prenditi un momento per ricomporti, ragazzo. Un uomo deve andare incontro agli dèi con dignità».

Il senatore fissò impotente il volto duro come pietra del suo assassino, le ginocchia tremanti nell'imminenza della morte. Il pretoriano sollevò la spada e, con mano esperta, affondò la punta della lama tra il collo e la spalla, osservando impassibile il giovane Quirino accasciarsi lentamente al suolo. La vita sbiadì nei suoi occhi, il sangue si riversò fuori dall'arteria recisa e si allargò sul lino bianco della toga. Excingo scosse tristemente la testa.

«È incredibile quante persone un solo uomo possa condannare a morte con poche parole avventate. Spero che tu abbia ancora energie da spendere, collega, perché temo che ci attenda una lunga serata».

CAPITOLO 1

Britannia, settembre 182 d.C.

I ricognitori barbari rabbrivirono nel gelo che precede l'alba, gli sguardi fissi sulla scura monotonia della foresta, in attesa che le prime luci del giorno li sollevassero dall'incarico di scrutare gli alberi silenziosi in cerca di una traccia qualsiasi di soldati romani. I più giovani sbadigliarono sonoramente, stirando le braccia rigide e indolenzite prima di bisbigliare al capo del piccolo drappello.

«Non c'è niente là fuori, per miglia e miglia. I romani sono accampati nella pianura dietro un terrapieno, non gironzolano nella foresta come cinghiali. È ora che rientriamo al campo...».

Il più anziano dei tre annuì, quasi invisibile nell'oscurità, impaziente di scaldarsi le mani e i piedi vicino al fuoco, invece di restare accovacciato al freddo, al riparo di un tronco caduto, nella vana attesa che succedesse qualcosa. Scosse la testa con aria risoluta, alzando un dito in segno di rimprovero verso gli altri due.

«Ci hanno incaricato di sorvegliare questo lato del campo, di dare l'allarme anche se sentivamo un fruscio di foglie al passaggio di un tasso, ed è quel che faremo, finché il sole salirà sopra l'orizzonte e gli occhi saranno più affidabili delle orecchie. Se non vi sta bene, riportate il culo al campo e discutetene con il...».

Trasalì a un suono improvviso, pensando per un istante che qualcuno stesse maneggiando un'ascia vicino alla palizzata, a un centinaio di passi dietro di loro, quando si rese conto che il più giovane dei due uomini era stato sbattuto a terra da qualcosa che gli sporgeva da un orecchio. L'odore di sangue riempì subito l'aria. Dopo una frazione di secondo, il guerriero più anziano si accasciò

dietro il tronco abbattuto con un gorgoglio tormentoso. Rovesciò gli occhi indietro appena la freccia conficcata nel torace gli rubò la vita. Il capo stratonò il corno da caccia dalla cintura, ispirò profondamente e lo accostò alle labbra, solo per sussultare sotto l'impatto di una freccia che gli spezzava le costole. Il corno rotolò via dalle dita senza forza e atterrò con un tonfo sommesso tra le foglie cadute; l'uomo fissò attonito l'asta piumata che spuntava dal torace, consapevole del sangue che colava dalla terribile ferita che la punta di ferro aveva aperto nel suo corpo. La sua visione si restrinse e crollò in ginocchio, sospeso per un momento tra la vita e la morte, mentre una figura silenziosa avanzava verso di lui tra gli alberi della foresta.

Prima che il barbaro morente potesse cogliere il benché minimo rumore, la figura indistinta si materializzò al suo fianco: un uomo alto e asciutto, con un mantello grigio e un gladio romano che riluceva debolmente nella sua mano destra, un elmo crestato sopra il volto coperto da strisce di fango per mimetizzarsi tra le ombre del sottobosco. Afferrò il guerriero vacillante per i capelli e sollevò l'arma per infliggergli il colpo letale. Lo fissò per un momento negli occhi, poi gli recise la gola con la lama affilata del gladio e lo adagiò a terra, dove rimase a giacere con lo sguardo vitreo. Infilò una mano nella tunica sotto l'armatura di maglia e cercò il ciondolo che portava appeso al collo, mormorando una preghiera.

«Che l'invitto e onnipotente Mitra ti conceda di raggiungere il tuo dio».

Si acquattò al riparo del tronco caduto, scrutando la palizzata in cerca di segni che la morte dei ricognitori non fosse passata inosservata dalla banda di guerrieri accampati oltre la barriera di protezione. Gli occhi castani erano due pozze di inchiostro liquido che frugavano nel buio, le dita sbiancate nella stretta ferrea sull'impugnatura del gladio. Dopo un lungo momento di silenzio assoluto, turbato solo dallo stormire delle foglie nella brezza notturna, si voltò a lanciare un fischio sommesso. Una dozzina di uomini emerse dal sottobosco a una cinquantina di passi dalla palizzata del campo e coprì lo spazio tra il limitare della foresta e il tronco caduto con

solerte circospezione, aggirando silenziosamente i ceppi degli alberi abbattuti per costruire la recinzione dell'accampamento. Si accovacciarono accanto al compagno e si immobilizzarono di colpo, ognuno consapevole che qualsiasi rumore sospetto avrebbe potuto svegliare i barbari che dormivano al di là della palizzata. A una prima occhiata, una metà dei componenti il piccolo gruppo erano nemici dichiarati dell'altra, le chiome arruffate e le lunghe spade in netto contrasto con le teste quasi rasate e le lame corte da fanteria. Dopo un istante, uno dei barbari si avvicinò all'uomo con il mantello per bisbigliargli qualcosa nell'orecchio.

«Ti ho detto che era questo il posto, Due Lame. Non avrebbero messo degli uomini a sorvegliare la foresta senza la possibilità di ritirarsi in fretta dentro la protezione dell'accampamento».

Il romano annuì, bisbigliando in risposta: «E dal momento che Qadir ha eliminato i ricognitori in silenzio, abbiamo ancora il vantaggio della sorpresa». Alle loro spalle, uno dei soldati, l'elmo con la cresta longitudinale a indicare il suo status di *optio* e comandante in seconda del centurione, prese atto del complimento del suo ufficiale. Finì di sistemare l'arco a tracolla ed estrasse il gladio dal fodero mentre il centurione indicava la parete di legno che si profilava oltre la radura disseminata di ceppi d'albero. «E il varco nella palizzata è alla sinistra dell'entrata occultata?».

Il barbaro annuì senza esitazione.

«Sì, come avevamo concordato. Un tratto della palizzata largo venti passi a partire dall'entrata cadrà appena saranno rimosse le sbarre di contenimento. E ora, con il tuo permesso...?».

Sfilò un lungo coltello da caccia dalla cintura e rigirò l'impugnatura, in modo che lo scintillio argenteo della lama rimanesse nascosto dietro il braccio. L'ufficiale romano gli fece un cenno d'assenso.

«Rapido e silenzioso, Martos. Presto ci sarà molto baccano».

«Non preoccuparti, centurione Corvo, pur di avere l'occasione di rigirare la mia lama nella pancia di Calgus resterei in silenzio per il resto dei miei giorni».

Il barbaro si rivolse ai propri uomini, che gli si strinsero intorno.

«Sono in tre: un giovane, un anziano e uno più o meno come me.

Tu, e tu, siete i più vicini di età. Seguitemi, e *in silenzio*. Chiunque faccia rumore, farà i conti con me».

I tre uomini scivolarono via, perdendosi nell'ombra massiccia della palizzata di legno eretta intorno all'accampamento barbaro.

Calgus, re della tribù dei Selgovi e autoproclamatosi “Signore delle tribù del Nord”, sapeva che la discussione, se così poteva chiamarsi, gli stava sfuggendo troppo rapidamente di mano perché ci fosse ancora una possibilità di riprendere il controllo della situazione. Per un istante prese in considerazione l'idea di passare a fil di spada il capo dei Veniconi che lo stava impunemente sfidando nel suo stesso campo, ma la mezza dozzina di volti inesorabili schierati dietro il barbaro, e il pesante martello da guerra che portava sulla spalla, vanificarono ogni intenzione prima del tempo. Anche se fosse stato dentro la propria tenda, in mezzo a migliaia di guerrieri della sua tribù, quegli invasati dagli sguardi di pietra avrebbero fatto a pezzi le guardie del corpo e ucciso lui prima che uno qualsiasi dei suoi uomini avesse avuto il tempo di reagire. Drust scosse energicamente la testa, liquidando la faccenda con un gesto rabbioso.

«Questa tua guerra è destinata a fallire, Calgus, per mano tua, e la tribù dei Veniconi non resterà al tuo fianco mentre gli invasori ci schiacceranno su queste colline». Agitò di nuovo la mano, a pochi centimetri dal volto di Calgus. «Abbiamo già fatto la nostra parte in questa guerra. Ci ritireremo nelle nostre terre, in attesa che i romani decidano se vale la pena o no darci la caccia».

Fece per andarsene, ma Calgus lo afferrò per la manica della tunica di lana grezza.

«Credevo che con il re Drust i Veniconi avrebbero...».

Il capo venicone si girò di scatto al tocco di Calgus, e la treccia di capelli rossi gli sferzò il viso. I suoi uomini si immobilizzarono appena sollevò una mano per bloccare la loro reazione, gli sguardi ardenti per la smania di battersi, e si piegò verso il suo ex alleato per parlargli con calma nonostante la rabbia.

«Credevi che avremmo fatto di più, forse? Ti meravigli che io ab-

bandoni una guerra non ancora finita? Fino a non molto tempo fa mi avresti trovato d'accordo con te. Ti consideravo un compagno, Calgus, un uomo a fianco del quale avrei combattuto i romani per estirparli dal nostro suolo, ma ascolta bene quel che ti dico perché non avrai una seconda possibilità. La prossima volta che mi metterai un dito addosso, aizzerò questi animali alle mie spalle contro le tue guardie del corpo solo per vedere chi ne uscirà con meno danni, e tu e io scopriremo chi di noi è destinato a morire per mano dell'altro. Pensavi che fossi uno stupido, eh, Calgus? Pensavi che non avrei dato ascolto alle voci del tuo tradimento verso i nostri fratelli votadini dopo che avevano trionfato in battaglia per te, e che hai fatto questo solo perché il loro re ha messo in discussione i tuoi piani una volta di troppo? O addirittura perché ne hai avuto semplicemente l'opportunità? I miei uomini erano a un passo dalla vittoria contro i romani, lì al guado, con più di mille teste per bottino, quando Martos dei Votadini, un uomo che *tu* hai deliberatamente ingannato e lasciato in pasto ai romani, ha guidato i suoi guerrieri in battaglia contro i miei, proprio nel momento cruciale, e in una manciata di secondi ha trasformato la nostra vittoria in una sanguinosa sconfitta! A quanto pare, persino i romani sanno trattare gli alleati meglio di te, e poiché non avrò niente a che fare con loro, non metterò a repentaglio i buoni rapporti con te. Hai messo la nostra gente gli uni contro gli altri, tu, idiota, e pagherai per il tuo errore con il tuo sangue e quello della tua tribù!».

Con uno sbuffo sprezzante, si girò e sguscio fuori dalla tenda, lasciando Calgus senza parole. Una voce si levò alle spalle di Calgus, sommessa ma risoluta.

«Devi fermarlo, mio signore. Se porta i suoi uomini a nord non avremo forze sufficienti per difendere questo posto contro due legioni di romani».

Calgus si voltò di scatto, furente di rabbia, ma alla fine non gli restò che annuire davanti a quel volto saggio e segnato dal tempo. Il suo consigliere era un vecchio dotato di un istinto infallibile, anche se alcuni dei suoi suggerimenti avevano creato più difficoltà del previsto.

«E cosa proponi, Aed? Che implori il nostro amico perché rimanga? Non mi renderò ridicolo, per nessun motivo».

Il vecchio sorrise dolcemente, allargando le braccia.

«No, mio signore, sono pienamente d'accordo. La tua autorità deve essere mantenuta a ogni costo. Stavo solo per suggerirti di offrire qualcosa a Drust in cambio del suo costante appoggio».

Calgus si accigliò.

«Cosa potrei mai offrire al venicone per convincerlo a rimanere a combattere?»

«Mio signore, qualcosa di cui, visto che lo possiedi da meno di un mese, non sentirai realmente la mancanza. Qualcosa che potrai riprenderti in seguito, non appena i briganti a sud del vallo non saranno più schiacciati dai romani e rimpolperanno i ranghi del tuo esercito rendendolo imbattibile».

Calgus annuì lentamente, via via che le parole di Aed facevano il loro effetto.

«Sì...».

Si precipitò fuori dalla tenda, sulla scia del capo dei Veniconi.

Passò un lungo momento di silenzio prima che uno degli uomini di Martos riemergesse dall'oscurità facendo cenno al resto dei compagni di avanzare. Marco guidò il suo piccolo contingente in una corsa a testa bassa fino al muro di legno, trovando il varco proprio come Martos aveva anticipato il giorno prima agli ufficiali anziani delle legioni. Le due estremità della palizzata erano sovrapposte in modo che lo stretto passaggio fra di esse risultasse quasi invisibile.

«Dammi dieci dei soldati migliori e riuscirei a difendere quel buco da una fottuta legione...».

Marco lanciò un'occhiata oltre la spalla. Uno dei suoi uomini si era fermato proprio dietro di lui, la cicatrice bianca e ruvida che gli solcava il volto dal sopracciglio destro alla mandibola ancora visibile sotto la maschera di fango. Sebbene non fosse certo il più cauto e circospetto fra i soldati, si era rifiutato categoricamente di permettere al suo centurione di accompagnare i guerrieri di Martos

fino alle mura nemiche senza aggregarsi a sua volta al drappello. Marco si tolse l'elmo e glielo porse.

«Ecco, Sfregiato, renditi utile e prendi questo. Io entro a cercare Martos. Tieni pronte le corde e preparati a guidare la coorte al mio segnale».

Il soldato scosse la testa con rassegnato disgusto.

«Se vuoi entrare nella tana di quei nasi blu insieme a loro...», accennò ai Votadini, «...allora sarà meglio che assomigli a uno di loro».

Sfilò un involto da sotto la cotta di maglia e lo consegnò al suo centurione. Quando lo aprì, Marco si ritrovò a fissare con attonito disgusto una massa di capelli.

«È...».

«È pulito, ho lavato la pelle nel fiume solo pochi giorni fa. Mettilo».

Marco rabbrivì infilandosi lo scalpo di un altro uomo sulla testa, sentendo le lunghe ciocche sfiorargli le spalle. Sfregiato lo esaminò nella semioscurità.

«Non ti riconoscerrebbe nemmeno tua madre. Cerca di riportarlo indietro intatto: un soldato della sesta centuria mi ha offerto dieci denari per averlo».

Infilandosi a fatica nel varco della palizzata con il gladio in pugno, Marco trovò i barbari intenti a trascinare l'ultima delle guardie dentro il fosso profondo quattro piedi che correva lungo il confine interno dell'accampamento. Martos lo guardò con un ampio sorriso, scuotendo la testa alla vista di un ufficiale romano con i capelli di un altro drappeggiati sulla testa.

«Ti stanno bene. Forse dovevi nascere a nord della frontiera».

Marco rinfoderò il gladio e coprì il pomo d'oro e d'argento a testa d'aquila con il mantello.

«La palizzata è come prevedevi?»

«Sì. Ti ho detto che c'erano quattro uscite già predisposte sui quattro lati dell'accampamento, e ricordavo perfettamente l'ubicazione di questa. Venti passi della palizzata con i tronchi segati quasi completamente alla base, tenuti insieme in un'unica sezione da travi di legno per evitare che qualche idiota, appoggiandosi, li

facesse cadere. Abbiamo divelto le travi che fermavano i tronchi su entrambi i lati, così tutto quel che devono fare i tuoi uomini è dare una bella tirata alle corde e l'intera sezione cadrà formando una comoda rampa per entrare nell'accampamento. E ora, se sei pronto, andiamo a prendere Calgus».

Marco si guardò intorno nell'accampamento barbaro immerso nel sonno. Le tende della tribù si perdevano nell'oscurità che precede l'alba, inframmezzata da sporadici falò dai quali attingere rapidamente del fuoco.

«Ci saranno uomini svegli, nonostante l'ora».

Martos annuì.

«Certamente. Sanno che le legioni sono accampate nella piana vicina e che potrebbero attaccarli da un momento all'altro, forse addirittura oggi. Alcuni dormiranno un sonno leggero; altri fisseranno il buio nel timore dell'indomani. Ma noi cammineremo con baldanza fino alla tenda di Calgus, perché chi è sveglio non vedrà nulla di insolito, ma solo altri membri della tribù che si aggirano nel campo eseguendo gli ordini del loro capo. Vieni».

La mezza dozzina di barbari si strinsero intorno all'ufficiale romano, seguendo Martos che si avventurava senza esitazione nel cuore dell'accampamento nemico addormentato. Camminarono per circa un minuto, piegando verso sinistra e risalendo il pendio lontano dalla protezione della palizzata, finché Martos alzò la mano per fermarli. Si guardò intorno e poi si mise al riparo di una grande tenda, radunando gli uomini intorno a sé e parlando loro con voce a malapena udibile.

«Questa è la tenda di Calgus. Ci saranno guardie all'entrata, perciò, una volta dentro, voglio il silenzio assoluto finché chiunque sia all'interno non sia morto o imbavagliato. E Calgus è *mio*».

Guardò gli uomini uno a uno per assicurarsi che avessero capito, poi affondò la punta del coltello nella parete laterale della tenda e fece correre la lama verso il basso, aprendo un lungo squarcio nella ruvida tela. Marco impugnò il gladio ed entrò per primo. L'ampio spazio sotto la tenda era debolmente illuminato da un paio di lampade a olio. L'unico occupante, un uomo curvo e anziano,

gli volgeva la schiena. Lo raggiunse con due passi agili e gli passò il braccio davanti alla bocca, soffocando qualsiasi invocazione d'aiuto con la stoffa del mantello e l'armatura che gli rivestiva la manica sotto la lana grezza.

«Sorvegliate l'entrata e tenete chiuso lo squarcio nella tenda».

I due guerrieri si affrettarono a eseguire gli ordini bisbigliati da Martos, proteggendo la tenda da visitatori inopportuni, mentre il loro capo aggirò il prigioniero finché entrò nel suo campo visivo. Marco sentì il vecchio ritrarsi sotto lo sguardo spietato del principe votadino e serrò la stretta per scongiurare qualsiasi tentativo di dare l'allarme, ma avvertì solo il desiderio di arrendersi nel modo in cui il vecchio si appiattì contro di lui nell'inutile tentativo di sottrarsi all'incubo materializzatosi di fronte ai suoi occhi. Martos alzò il pugnale davanti al volto del prigioniero, punzecchiandogli la guancia scarna con la punta della lama.

«Aed. Non quel che avevo sperato, ma un buon inizio. Sono venuto a cercare il tuo padrone, e invece ho trovato quell'acida, rinsecchita testa di cazzo che inculca il suo veleno nella mente di Calgus. Senza dubbio è stata tua l'idea che la mia banda di guerrieri venisse abbandonata alla mercé della cavalleria romana dopo l'attacco a Vindobala, guidata sul loro cammino per essere fatta a pezzi e vendicare così il massacro della loro coorte. E perché? Per togliermi dai piedi, così Calgus sarebbe stato libero di assassinare mio zio e impadronirsi del nostro regno». Spostò la punta del pugnale sotto il mento del vecchio, affondando di poco la lama nella pelle floscia finché un rivolo di sangue corse giù per la gola di Aed perdendosi tra le pieghe della tunica. «E ora, grazie a te, sono un principe senza il suo popolo. I miei familiari sono morti o stanno soffrendo pene così atroci che preferirei saperli morti. Perciò non tediarmi con i tuoi soliti dinieghi, perché se non mi rispondi subito e in modo chiaro ti aprirò in due e potrai andare in giro tenendo in braccio le tue viscere. *Calgus*. Dov'è?».

Drust rise in faccia a Calgus ancora una volta con uno scintillio divertito negli occhi.

«Tu offri a me la terra dei Votadini, Calgus? Potresti anche offrirmi la luna, per quanto ti costi, e per quanto esista la possibilità che io riesca a tenermi il suolo che mi offri, sempre che fossi intenzionato ad accettare. Se volevo la terra dei Votadini, me la sarei presa da tempo, idiota». Si rivolse ai propri uomini, indicando il lato nord della palizzata a protezione del campo. «Dobbiamo andarcene di qui prima dell'alba. Tu, porta un messaggio sulla collina. La recinzione deve essere aperta, e la nostra tribù pronta a precipitarsi a nord». Si girò di nuovo verso Calgus, fissandolo con le mani sui fianchi.

«I Votadini non sono altro che i leccapiedi dei romani, Calgus. Le donne della corte grondano gioielli lavorati nei territori a sud, e i loro uomini sfoggiano spade con lame più affilate di quanto lo sarebbero se fossero forgiate qui. Se occupiamo Dinpaladyr, passerà meno di un mese prima che una legione marci fin quassù, butti giù le mura della "fortezza delle lance" con le sue catapulte e ci passi tutti a fil di spada. I romani si divertono a commerciare con i Votadini e, attraverso di loro, con il resto di voi idioti, e non rinunceranno a tutto quel facile denaro senza combattere. Quindi la mia risposta è "no", Calgus. Tu hai preso la terra dei Votadini e ora sarai *tu* a difenderla, altrimenti scappa pure a nasconderti quando sfonderanno a calci la tua porta e verranno a cercare vendetta su di te. Io scappo adesso, lontano da qui, al sicuro nella mia terra dietro il loro vecchio vallo a nord, e i romani mi lasceranno in pace, se sanno cos'è meglio per loro. Potrebbero persino pagarmi un tributo perché io resti dietro quel muro e fuori dalla lotta. Ma tu, Calgus, tu hai distrutto le loro fortificazioni e massacrato i loro soldati. Potresti scappare anche in capo al mondo, ma non smetterebbero di darti la caccia. Così, se fossi in te, io...».

Socchiuse gli occhi udendo delle urla improvvisate. Un'altra voce si unì alla prima e un grido di dolore lacerò l'aria. Drust si voltò come una furia verso i suoi uomini e sbraitò un ordine.

«Aprite quella fottuta palizzata! È ora di andarsene!».

Il primo guerriero dei Selgovi a varcare la soglia della tenda morì in silenzio, la gola squarciata da un coltello da caccia impugnato dal

votadino che aveva urtato, nella fretta di entrare. Mosse tre passi incespicando nella luce fioca, con la ferita che sprizzava sangue lungo il torace; vuotò rumorosamente le budella dentro i calzoni di lana grezza e rovinò a faccia in giù sul terreno erboso.

«Calgus! I romani sono entrati...».

Il secondo uomo stava sollevando il lembo della tenda, dando l'allarme a pieni polmoni, quando l'assassino del primo guerriero gli affondò la lama nell'addome con un colpo obliquo, squarciandogli il fianco e strappandogli un grugnito di dolore. L'uomo crollò in ginocchio mentre la viscida massa intestinale scivolava fuori dal suo corpo. Martos si strinse nelle spalle davanti al volto sbiancato del vecchio.

«È ora di andare. Lascialo, Marco».

Aed ebbe appena il tempo di sentire il fresco dell'aria sulla faccia quando il romano ritirò il braccio e spinse il prigioniero contro il pugnale di Martos. Una fitta bruciante e improvvisa squassò il corpo dell'anziano consigliere: abbassando lo sguardo, vide con orrore la lama sporgere dal proprio ventre, salda nella mano esperta di Martos. Aed barcollò incredulo, mentre il principe votadino gli affondava il ferro nelle viscere e lo torceva crudelmente prima di sfilarlo e pulire la lama sulla tunica. Un fiotto di sangue caldo sgorgò dalla ferita e riempì l'aria del suo tanfo metallico, mischiandosi subito a un puzzo di escrementi. Il vecchio crollò in ginocchio e si piegò in due straziato dal dolore.

«Che la tua morte sia orribile, Aed. E *lenta*».

Si chinò a prendere una cassetta di legno posata ai piedi del giaciglio di Calgus e sollevò il coperchio per sbirciare all'interno, poi la inclinò per mostrare il contenuto a Marco.

«Dovevo immaginarlo. Solo carta. Suppongo che le lettere private di Calgus potrebbero avere un qualche interesse, se non altro offrire al tuo tribuno qualcosa da leggere quando la battaglia sarà conclusa...».

Lanciò la cassetta a uno dei suoi uomini e il piccolo drappello uscì dallo squarcio aperto nella parete di tela. Nel chiarore dell'alba Marco valutò in fretta la situazione, sapendo che, se quei barbari avessero

notato la presenza di un ufficiale romano nell'accampamento, li avrebbero circondati nel giro di pochi istanti. Tutto intorno a loro, guerrieri che sgusciavano fuori dalle tende e raccoglievano le armi, non ancora consapevoli degli intrusi ma a un passo dallo scoprirlo.

«Non c'è più tempo per essere cauti e furtivi! Seguitemi!».

Estrasse il gladio e si precipitò lungo il passaggio fra le tende in direzione della palizzata dove lo attendevano i suoi uomini, seguito dappresso da Martos e i suoi guerrieri. La rozza parrucca volò via rivelando i capelli corti da romano, e un barbaro sbatté le palpebre incredulo gettando indietro la testa per lanciare l'allarme. Ma il gladio di Marco gli recise la gola prima che ne avesse il tempo e uno dei guerrieri di Martos lo spintonò da parte con una spallata senza rallentare la corsa. Un coro di urla si levò nella loro scia, alertando gli uomini avanti nonostante il motivo di quel trambusto non fosse ancora chiaro. Membri della tribù con gli occhi ancora pesanti di sonno allungarono il collo cercando di individuare la fonte di tanta agitazione e, istintivamente, impugnarono le armi.

Martos si affiancò al centurione, tendendo ogni muscolo del fisico possente mentre correva accanto all'uomo che era stato suo nemico solo fino a pochi giorni prima. Guerrieri selgovi stavano convergendo disordinatamente sulla loro strada, pronti a intercettare gli intrusi che avanzavano velocemente nella loro direzione.

Marco trasferì il gladio nella mano sinistra e sguainò la *spatha* lanciando un micidiale urlo di sfida mentre si apriva un varco in mezzo ai barbari, deviando un colpo di lancia con la lunga spada da cavalleria e schivando un fendente prima di mandare a terra l'assalitore con una gamba mozzata all'altezza del ginocchio, per poi turbinare alla sua sinistra in un balenio di lame taglienti. Martos si lanciò all'attacco con altrettanta ferocia, facendosi strada tra i Selgovi con una furia incontenibile, mentre i suoi uomini gli si stringevano intorno per proteggere il loro principe a costo della vita. Un barbaro impugnò una spada pesante a due mani e la calò su Marco, che fu lesto a parare il colpo con la *spatha* e, invertendo l'impugnatura sulla testa d'aquila del gladio, ad affondargli la corta lama fra le costole; ruotando ancora su se stesso, recuperò il gladio

e recise i tendini del ginocchio di un altro guerriero con il duro morso della *spatha*. Sopraggiunsero altri due selgovi e Marco si girò ad affrontarli, sussultando quando una lancia sfrecciò a pochi centimetri dalla sua testa e si conficcò nel più vicino dei due, che rovinò a terra rovesciando gli occhi indietro. Il compagno sollevò la spada pronto ad attaccare, ma barcollò subito dopo con una freccia votadina piantata nella gola. Una presa salda sul collo della sua armatura di maglia strattonò il giovane centurione lontano dalla mischia, e i quattro barbari sopravvissuti si unirono agli uomini di Marco a formare una sottile barriera contro la massa di Selgovi infuriati. Qadir e i due compagni amiani continuavano a incoccare e scagliare frecce con una velocità e una precisione tali che, per il momento, i Selgovi non riuscirono a rimpolpare i loro ranghi di fronte ai romani numericamente inferiori. Sfregiato sorrise con aria dispiaciuta a Marco appena vide l'espressione sul volto del suo ufficiale.

«Ora non c'è tempo, centurione, la palizzata sta cedendo...».

Con uno scricchiolio assordante, la sezione da venti piedi si staccò dal resto della palizzata di legno e si abbatté al suolo. Nel nuvolone di polvere sollevatosi nel crollo, Marco vide gli autori dell'impresa abbandonare le corde e impugnare le armi, formando una linea ininterrotta di scudi nel giro di pochi istanti. Un centurione dal fisico asciutto si staccò zoppicando dal resto degli uomini, puntò la spada in aria e tuonò un ordine che risuonò nell'intero accampamento barbaro.

«*Tungri, avanti!*».

Calgus fissò l'accampamento con sgomento crescente, sentendo lo squillo delle trombe preannunciare l'attacco delle legioni. Con un baluginio di fiamma contro il cielo purpureo dell'alba, mezza dozzina di bracieri ardenti descrissero un arco sopra il muro sud del campo, fracassandosi al suolo tra scintille di fuoco e spargendo il contenuto incendiario su uomini e tende. Dietro di lui, Drust sorrise deliberatamente, per niente sorpreso dalla piega degli eventi.

«I romani sono dentro le mura, Calgus. Il tuo gioco è *finito*».

Poi annuì alla più massiccia delle sue guardie del corpo, massaggiandosi la nuca. L'uomo avanzò di un passo e colpì Calgus dietro l'orecchio con tutta la forza che riuscì a radunare, scaraventando a terra l'ignaro capotribù quasi privo di sensi.

«Ben fatto, Maon, ora legagli mani e piedi e imbavaglialo. Sarà per noi un'utile carta da giocare, se i romani dovessero bussare alla nostra porta». Distolse lo sguardo dalla scena caotica. «Ora andiamocene, prima che le legioni chiudano il varco nella palizzata nord e ci blocchino con i loro scudi».

A un suo ordine, i guerrieri si avviarono su per il pendio verso la palizzata nord dell'accampamento, la barriera di tronchi ora deturpata da un varco simile a quello aperto dai romani a est. Drust si guardò intorno e vide il suo servo personale affrettarsi verso la tenda del re, chiaramente intenzionato a recuperare i beni più preziosi del suo padrone. Sorrise fra sé per l'evidente urgenza dell'uomo.

«Molto saggio, amico. Se non ci avessi pensato ti avrei scuoiato vivo».

Certo che il servo avrebbe lasciato l'accampamento con la retroguardia della banda di barbari, corse verso il varco nella palizzata, deciso ad assicurarsi che nessuno avrebbe tentato di chiuderlo prima che tutti i suoi uomini fossero stati al sicuro nella foresta. Nella tenda del re, intanto, non visto dalle centinaia di uomini che sciamavano su per il pendio, lo schiavo si inginocchiò a terra e prese a stipare gli averi più preziosi del suo padrone in una sacca di pelle di capra. Stava per afferrare l'oggetto più importante quando un dardo, lanciato alla cieca oltre la palizzata del campo dai balistari della legione, perforò la tela della tenda e finì la corsa letale nel suo cuore, trafiggendolo da parte a parte e spruzzando una pioggia di sangue arterioso sulla parete alle sue spalle. Con la vista ormai offuscata, il servo morente allungò la mano verso l'anello d'oro lucente, poi si irrigidì in uno spasmo, l'ultimo istante di lucidità monopolizzato da una sensazione di gelo.

Marco e i suoi uomini lasciarono il campo all'avanzata dei Tungri. La prima centuria della coorte sfilò accanto a loro ed entrò nella

roccaforte nemica, con i soldati che si affrettavano verso le due estremità della prima linea per allungare il muro di scudi nel più breve tempo possibile e bloccare il contrattacco dei barbari. La seconda centuria della coorte li seguì all'interno e piegò a sinistra, e il centurione scoccò un rapido sorriso a Marco mentre sbraitava ordini ai suoi uomini; la terza centuria deviò sulla destra. Mentre la linea della coorte si allungava a vista d'occhio, i barbari che non si erano ancora ritirati di fronte all'inesorabile avanzata nemica caddero sotto le lance romane. Altre centurie si riversarono all'interno del varco nella palizzata e si distribuirono a ventaglio su entrambi i lati per consolidare ulteriormente la presa del campo barbaro. Marco salutò il primipilo della coorte, scambiando una stretta di polso con lui mentre saltava giù dalla sezione di palizzata abbattuta.

«Non credo di essere mai stato così contento di vedere la tua faccia, signore!».

Il suo superiore rispose con un sorriso cupo, invitandolo a farsi da parte mentre un'altra centuria si inerpicava sulla rampa di legno. Rufio, amico e compagno d'armi di Marco, gli strizzò l'occhio e puntò il suo bastone di vite verso il pendio, sbraitando alla sesta centuria di formare una linea con voce resa rauca da venticinque anni di servizio nella legione, concluso prima di unirsi alle file dei Tungri. Il mento del primipilo Frontino sporgeva fra le paragnatidi dell'elmo mentre il suo sguardo era puntato sull'accampamento barbaro, sul mare di tende incendiate dai dardi infuocati, scagliati oltre la palizzata dall'artiglieria delle legioni, sulla massa di guerrieri nemici che si riversava sugli aggressori romani nella luce tremolante delle fiamme.

«Ottimo lavoro, centurione Corvo! Ora ci libereremo di questi bastardi nasi blu una volta per tutte. I tuoi ragazzi saranno qui tra un momento. Portali sulla sinistra, risalite la collina e raggiungete il fianco sinistro della centuria che vi ha preceduto. Nel frattempo i nostri portatori d'ascia allargheranno il varco nella palizzata quanto basta per far passare i riparatori di strade della VI legione senza problemi. Ah, ecco la tua centuria...».

Indicò la radura tra la foresta e la palizzata. Marco vide la nona

centuria marciare nella loro direzione, affiancata dal *tesserarius* con un occhio solo che impugnava il bastone sormontato da una sfera di ottone dell'optio Qadir e, avanti a tutti, Morban, il veterano *signifer* di Marco. Il centurione salutò il primipilo, poi andò incontro ai suoi uomini, rispose al saluto del *tesserarius* e abbaiò ordini ai soldati, mentre Qadir recuperava il bastone e riprendeva il suo posto nelle retrovie della centuria.

«Ben fatto, Ciclope! Ai vostri posti, signori, piegheremo a sinistra e avizzeremo lungo il perimetro interno fino a raggiungere la centuria alla nostra destra, poi ci affiancheremo alla loro sinistra e procederemo insieme!».

Trotterellò alla testa della centuria, rispose al saluto del *signifer* e alzò la voce per superare il fracasso delle suole chiodate sul legno della rampa e il tintinnio degli equipaggiamenti.

«Morban, guidali sulla sinistra! Sulla collina!».

Il *signifer* fece un brusco cenno d'assenso, poi tuonò al *buccinator* allampanato che marciava dietro di lui.

«Suona!».

Alla nota aspra e improvvisa i soldati sollevarono di scatto la testa e Morban inclinò l'insegna verso sinistra. Marco si portò davanti alla centuria in marcia e si girò verso i suoi uomini alzando il gladio in aria e puntandolo alla loro sinistra.

«*Sequitemi!*».

Saltò giù dalla rampa di legno e osservò i soldati sfilare dietro a Morban e avviarsi sulla collina alla loro sinistra. Soddisfatto che avessero preso la direzione giusta, ispirò profondamente e si precipitò su per il pendio, superando le prime file della colonna e proseguendo nella salita. Ignorò il fatto che Ciclope era uscito dai ranghi e stava correndo al suo fianco mentre scrutava tra le volute di fumo in cerca della centuria che li aveva preceduti, sapendo che niente di quel che avrebbe potuto dirgli lo avrebbe fatto desistere dal desiderio di proteggere il suo ufficiale. Dopo un po' che avanzava a fatica nella densa cortina grigia che indugiava sul campo di battaglia, Marco uscì improvvisamente allo scoperto e si paralizzò sul posto, sbigottito di fronte alla scena che gli si presentò

alla vista. La centuria che aveva risalito la collina solo pochi istanti prima era stata attaccata da centinaia di guerrieri barbari. Tentando una disperata e vana azione difensiva contro i colpi furiosi che si abbattevano sulla parete di scudi, i soldati stavano crollando uno a uno nel fango, morendo sotto i colpi di lancia o di spada dell'orda inferocita. Davanti agli occhi di Marco, il centurione – indistinguibile nella coltre fumosa – avanzò nella prima linea lanciando un urlo di sfida e iniziò a combattere per la sopravvivenza della propria centuria. Senza che se ne rendesse conto, un ringhio di rabbia gli salì in gola nel vedere il suo compagno d'armi battersi per la vita, e la mano gli scivolò sull'elsa della *spatha*.

«No!».

Marco si girò di scatto, trovandosi di fronte l'unico occhio del suo *tesserarius* che lo fissava con risolutezza.

«Non gettarti via così. Ferma i ragazzi laggiù e tira fuori dai guai quei disgraziati, quelli che sono rimasti».

Annuì lentamente, distogliendo lo sguardo dal massacro dei suoi compagni d'arme. Quando parlò, la voce vibrò di rinnovata determinazione.

«Torna dai tuoi uomini, Ciclope».

Si precipitò giù per il pendio attraverso il fumo denso con la mente che lavorava in fretta, e andò quasi a sbattere contro Morban.

«Ancora venti passi, poi falli allineare sulla destra, rivolti verso la collina. Niente corni!».

Il *signifer* annuì e si avviò su per la salita. Marco strattonò un soldato fuori dai ranghi di marcia e gli gridò nell'orecchio: «Corri dal primipilo. Digli che lassù stanno facendo a pezzi una centuria e abbiamo urgente bisogno di rinforzi! *Vai!*».

Spintonò rudemente il soldato giù per la discesa, poi tornò a concentrarsi sulla colonna in marcia. Morban, a stento visibile attraverso il fumo, teneva l'insegna in posizione orizzontale sopra la testa, con la punta di ferro rivolta verso destra.

«Sfregiato! Assicurati che prendano la direzione giusta!».

Il veterano si congedò con un secco saluto militare e corse ad affiancarsi a Morban, pronto a restare fermo non appena il si-

gnifer avesse piegato a destra per allineare la nona di fronte al nemico, piuttosto che affrontare lo scontro nella più vulnerabile formazione a colonna. La fila piegò bruscamente a destra, i soldati seguirono la loro insegna senza avere la minima idea di cosa stesse succedendo. “Meglio così”, pensò Marco, considerando cosa li aspettava di lì a poco. Si incamminò a fianco del suo secondo in comando, indicando un punto oltre i soldati in marcia, su per la collina immersa nel fumo.

«Qadir, a meno di cento passi da qui ci sono centinaia di barbari, e hanno già fatto a pezzi una centuria. Quando sbucheremo fuori da questa maledetta coltre di fumo si avventeranno su di noi come cani su un pezzo di carne, perciò dammi il tuo bastone e imbracciate l’arco, tu e i tuoi amici. Chiunque abbia un’aria importante, chiunque sia carico d’oro o sbraiti a voce troppo alta, fatelo fuori».

L’imponente amiano gli consegnò il lungo bastone sormontato da una sfera di ottone, sfilò l’arco dalla spalla e abbaiò un ordine in aramaico alla dozzina di Amiani che marciavano tra i ranghi della nona centuria. Marco lanciò un’occhiata lungo la fila dei soldati, aspettando alcuni istanti per consentire agli ultimi di piegare a destra, poi prese fiato per gridare il suo ordine.

«Nona centuria, alt!».

La colonna si fermò all’unisono, tossendo e sputacchiando nel fumo denso che si levava dall’accampamento avviluppato dalle fiamme.

«Fronte a sinistra! In linea di battaglia!».

Attese che i soldati si disponessero in formazione: gli uomini della prima fila con gli scudi alzati e le lance imbracciate, quelli della fila posteriore pronti ad afferrarli saldamente per la cintura onde evitare che scivolassero una volta iniziato il combattimento.

«Nona centuria...».

La voce di Marco risuonò sulle due corte file, il fragore della battaglia alla loro destra smorzato dal fumo e dal rombo delle fiamme che divoravano le tende.

«Quando avanzaemo, ci imatteremo in una delle nostre centurie sorelle. Sono stati sorpresi in linea di marcia e non hanno avuto

alcuna possibilità di opporre resistenza ai barbari. Voi, tuttavia, siete pronti a combattere, armati e corazzati, allenati e addestrati alla perfezione. Uno qualunque di voi vale una dozzina di quei bastardi nasi blu. Perciò marceremo contro gli uomini che hanno ucciso i nostri fratelli e ne ammazzeremo il più possibile in attesa dei rinforzi. In marcia, *avanti!*».

La centuria si mosse come un solo uomo e, sebbene Marco avesse il bastone di Qadir pronto per pungolare chiunque mostrasse segni di esitazione, presto si rese conto che non avrebbe avuto bisogno di usarlo. Avanzarono di dieci, venti passi, senza che la fitta caligine che faceva lacrimare gli occhi e bruciare i polmoni si diradasse; poi, tutto a un tratto, sbucarono nell'aria frizzante dell'alba, davanti alla scena del massacro.

Il pendio era disseminato di cadaveri con lo stesso equipaggiamento dei suoi uomini, il grigio metallico delle loro armature di maglia risaltava sul terreno fangoso dell'accampamento barbaro. Alcuni dei soldati caduti si muovevano ancora, le ferite abbastanza gravi da lasciarli inermi, ma non sufficienti a ucciderli sul colpo. Una mezza dozzina di barbari si aggirava fra i corpi, le lame scure di sangue quando, davanti agli occhi di Marco, il guerriero più vicino sollevò la spada per liquidare uno dei feriti. Qadir imbracciò l'arco e, facendo vibrare sonoramente la corda, gli piantò una freccia nel collo. Il barbaro crollò a terra col respiro mozzo, scalcando nel fango accanto alla sua vittima designata.

Un paio di barbari nelle vicinanze alzarono lo sguardo, sorpresi dall'inatteso trambusto, e restarono a bocca aperta vedendo la nona centuria materializzarsi dalla nuvola di fumo. Prima che avessero il tempo di reagire, gli altri Amiani gli piantarono una freccia in corpo con la stessa solerte precisione di Qadir. Sforzandosi di ignorare i Tungri morti e morenti sparsi sul terreno, Marco si aprì un varco nella linea di battaglia della centuria e si guardò intorno in cerca di tracce dei barbari che avevano massacrato i suoi compagni d'armi solo pochi minuti prima. Il fumo turbinò nella brezza leggera del mattino, offrendogli una vista fugace della lotta che si stava svolgendo lungo il pendio alla sua destra. La linea tungra

era ormai in pieno assetto di battaglia, impegnata a respingere una forza nemica tre volte superiore, una torma di guerrieri barbari che si scagliava contro il muro di scudi con la furia disperata di uomini consapevoli del fatto che, se avessero fallito nell'aprirsi una breccia, sarebbero stati condannati a morte sicura. Prima che la cortina di fumo si richiudesse, Marco si rese conto con raccapriccio cos'era esattamente che i barbari avevano infilzato sulle loro lance che ora agitavano davanti ai soldati tungri. Si girò verso i suoi uomini con occhi fiammeggianti, serrando la mandibola per trattenere la rabbia.

«Nona centuria, conversione a destra!».

Trattenne il fiato per un lungo momento mentre la centuria ruotava lentamente di un quarto di giro rivolgendosi verso la discesa. Gli Amiani erano in evidente difficoltà nel compiere la manovra, ancora inesperti delle dinamiche di combattimento della fanteria dopo aver scelto di unirsi alla centuria meno di una settimana prima, ma gli uomini intorno a ognuno di loro li guidarono gentilmente durante il nuovo orientamento della linea, dispensando parole incoraggianti o pacche sulla spalla a uomini che solo pochi giorni prima erano stati derisi come un inutile fardello per la coorte. Marco sorrise fra sé nonostante la rabbia, prendendo atto del nuovo prestigio che avevano legittimamente acquistato durante la battaglia presso il guado del fiume Coccimeda, in un unico, terribile e sanguinoso pomeriggio di resistenza apparentemente disperata all'attacco dei Veniconi.

Nel giro di un minuto la centuria era allineata nella direzione da cui proveniva il rombo della battaglia; nel fumo, i soldati osservarono con ansia il loro centurione sfoderare le due spade, il volto teso e determinato. Morban, ora non più perno di riferimento per la loro rotazione, si affrettò a riprendere la sua posizione dietro la linea d'attacco, seguito dal buccinator. Marco fece sentire di nuovo la sua voce, preparandosi allo scontro imminente.

«Nona centuria, il vostro nemico è laggiù, nascosto nel fumo». Notò che alcuni soldati stavano traducendo le sue parole a quanti non conoscevano sufficientemente il latino per seguire il discorso.

«Al mio ordine, marceremo lungo il pendio finché si presenteranno alla vista. Saranno vicini, nona centuria, vicini quanto basta per fiutare il tanfo di merda che gli colerà lungo le gambe quando ci vedranno comparire dal nulla alle loro spalle». Alcuni uomini risero, lasciando trasparire la gioiosa impazienza di battersi. Gli altri rimasero impassibili, sforzandosi di contenere l'agitazione nei pochi istanti che precedevano la battaglia. A un cenno di Marco, il buccinator suonò forte e chiaro il segnale di avanzata.

«Nona centuria, avanti!».

Appena le due file si avviarono giù per il pendio, Sfregiato consegnò una delle sue lance all'uomo dietro di lui.

«Tu, passamela quando avrò piantato la prima nella schiena di uno di quei fottuti bastardi, e tieniti pronto a darmela non appena avrò lanciato questa, altrimenti ci sarà una discussione breve ma molto interessante dopo che avremo dato una bella lezione a questi coglioni dai lunghi capelli». Gli uomini tutto intorno risero loro malgrado, divertiti come sempre dalla sua capacità di combinare verbosità e determinazione. Senza staccare gli occhi dal terreno davanti a sé, il veterano si schiarì sonoramente la gola e sputò nell'erba. «Voi altri, smettetela di sghignazzare e imbracciate quelle cazzo di lance!».

Dopo una trentina di passi la centuria ebbe una prima, fugace visione del nemico attraverso una momentanea apertura nella cortina di fumo. La massa di barbari stava premendo sulla linea tungra con violenza crescente, fiaccando la resistenza dei soldati col peso della superiorità numerica, e la posizione conquistata dalla coorte all'interno dell'accampamento si andava restringendo a vista d'occhio. Con altri dieci passi la centuria fu a tiro di lancia dei barbari furenti, ma passò ancora inosservata. Marco alzò la spada in aria e poi la abbassò dando il segnale. Qualunque fosse lo stato d'animo del buccinator, i suoi polmoni non ne risentirono: una nota sonora esplose sul campo di battaglia, catturando l'attenzione dei guerrieri nemici. Dalla prima linea della nona centuria si levò un ruggito di sfida mentre i soldati agitavano le lance di fronte agli sguardi sorpresi dei barbari. Marco sollevò di nuovo la lama.

«Lance...».

Gli uomini della prima fila presero lo slancio, il braccio sinistro allungato per mantenere l'equilibrio mentre tiravano indietro le aste finché le punte di ferro fossero state all'altezza dei loro elmi. Sfregiato si girò a posare un bacio sul metallo freddo, sentendo il bordo dentellato sul labbro inferiore, poi concentrò lo sguardo su un guerriero distante una ventina di passi, nelle retrovie della banda di guerrieri.

«*Fuoco!*».

La prima fila mosse due passi indietro come un solo uomo, espiando sonoramente nell'atto di scagliare le armi contro i guerrieri nemici.

«Lance... *fuoco!*».

Afferrando le seconde lance dagli uomini alle loro spalle, i soldati lanciarono un'altra raffica nelle retrovie barbare. Dozzine di nemici erano ormai fuori combattimento, alcuni riversi al suolo, altri in ginocchio o tenuti in piedi dalla calca dei loro compagni.

«*Formate una linea!*».

La centuria si allineò nuovamente nel giro di pochi istanti, gli occhi fissi sui barbari visibilmente disorientati.

«*Spade!*».

La prima linea sguainò i gladi, e un improvviso scintillio di lame illuminò il grigiore dell'alba. Marco puntò la spada contro i guerrieri nemici e tuonò ai suoi uomini: «*All'attacco!*».

Sfregiato puntò la spada contro il barbaro che aveva deciso di uccidere, incitando i compagni: «*Avanti, figli di puttana!*».

Scortato dalle grida di guerra dei soldati all'attacco, si lanciò a lunghi balzi giù per la collina, sbatté lo scudo in faccia al barbaro e gli affondò la lama nel ventre prima di dargli il tempo di reagire. Guidati dalla recente esperienza di combattimento con le tribù e sapendo quale sarebbe stata la mossa successiva, la prima linea sollevò gli scudi a formare un muro di protezione, mentre gli uomini alle loro spalle li afferravano saldamente per la cintura, in modo da stabilizzarli contro l'assalto imminente. Con un ruggito di rabbia, la banda di barbari si scagliò contro la loro

difesa, pestando sul metallo degli scudi e degli elmi con spade e lance via via che si riprendevano dallo shock e affrontavano la nuova minaccia.

Il tribuno Licinio spronò la cavalcatura lungo la colonna della XX legione per intercettare i ricognitori di ritorno dal lato nord dell'accampamento barbaro. La sua ala di cavalleria si allungava per centinaia di passi alle sue spalle, attraversando la foresta lungo una tortuosa pista di caccia valutata come strada percorribile nei giorni successivi all'esito disastroso della battaglia presso il guado. Inviare mezza legione in avanscoperta era stata una misura necessaria, considerando che spettava alla fanteria pesante fare irruzione nell'accampamento e sconfiggere la banda di barbari prima che la cavalleria arrivasse a dare la caccia a eventuali superstiti, ma l'assoluta mancanza di urgenza nella loro marcia di avvicinamento aveva messo a dura prova la sua pazienza. Il primo ricognitore fermò il cavallo schiumante a fianco dello splendido animale grigio del prefetto, salutò il suo superiore e si lanciò in una descrizione concitata di quel che stava accadendo in testa alla colonna.

«Nella palizzata nord è stato aperto un varco dall'interno, prefetto, e un contingente tribale stava fuggendo a nord. Abbiamo visto la retroguardia puntare verso la foresta, almeno mille uomini, e sembravano Veniconi».

Licinio annuì, riflettendo in fretta.

«Quei bastardi tatuati devono aver deciso di tirarsi fuori dalla guerra di Calgus ancor prima che iniziasse l'attacco all'accampamento. E la legione?».

Il decurione scosse la testa con aria sprezzante.

«Azione troppo lenta e tardiva, tribuno. Le prime coorti stanno solo perdendo tempo a disporsi in formazione in terreno aperto tra la foresta e la palizzata, senza dare segni di volere ingaggiare battaglia da un momento all'altro».

Licinio non riuscì più a contenere la rabbia.

«*Con me!*».

Spronò il cavallo lungo la colonna di soldati seguito dalla guardia

del corpo, in cerca degli uomini che costituivano la punta di lancia della XX legione.

«Tribuno Lenate, potrei chiederti cosa diamine pensate di fare, esattamente?».

Il comandante in seconda della legione, un tribuno la cui tunica ostentava l'ampia fascia purpurea del rango senatorio, e un uomo non avvezzo a vedere messa in discussione la propria capacità di giudizio, si girò da un gruppo di centurioni anziani dall'aria sconsolata, la bocca distorta in un ringhio per rispondere a tono a tanta impudenza. Ma appena vide chi era stato a interpellarlo, le parole gli morirono in gola.

«Ah, tribuno Licinio, noi... be', ci stiamo assicurando che tutto sia a posto prima di...».

Licinio interruppe la sua poco convincente spiegazione con un'aristocratica noncuranza per le buone maniere, si sporse in avanti e gli parlò in toni pacati ma decisi.

«A mio avviso, tribuno Lenate, stai temporeggiando nell'imminenza di uno scontro. Questi signori intorno a te sanno che il momento giusto per colpire era mentre i barbari stavano ancora scappando nella foresta. Dal momento che persino le mie vecchie orecchie riescono a cogliere distintamente il fragore di una battaglia all'interno della palizzata, ti suggerirei di condurre le tue coorti attraverso il varco che quelle canaglie dai nasi blu hanno aperto nella recinzione e di farle entrare in azione. Sempre che, ovviamente, tu non voglia essere destituito e censurato dal governatore per mancanza di impegno. E sia ben chiaro: se i tuoi soldati non spariscono rapidamente alla vista, ordinerò alla mia cavalleria di farsi strada tra i ranghi e, se necessario, di schiacciarli senza esitazione. Mentre noi stiamo qui a perdere tempo, c'è una banda di Veniconi in fuga, e io intendo assicurarmi che se ne salvi il minor numero possibile, purché i tuoi uomini si tolgano dai piedi».

Si raddrizzò sulla sella con aria sprezzante. Lenate ingoiò amaro, poi tornò a rivolgersi ai suoi ufficiali.

«Ah, signori, avanzeremo nell'accampamento nemico e ci uniremo alla battaglia senza esitazioni».

Il centurione più anziano della legione rispose con un secco cenno di assenso, ma il suo sorriso rivelò quanto avesse gradito l'intervento del tribuno a cavallo.

«A passo di marcia veloce, tribuno?».

Lenate deglutì a fatica e annuì.

«Certamente. Marcia veloce, primipilo Canuzio».

«È una fortuna avere dalla nostra il vantaggio della discesa!».

Qadir annuì in risposta all'osservazione di Marco. La centuria cominciava ad accusare la stanchezza, la prima linea sempre più interessata a mantenere la propria posizione ed evitare le lance barbare piuttosto che attaccare il nemico che, dal canto suo, aveva consumato la prima ondata di rabbia e si stava battendo con meno vigore. Un corno risuonò nell'accampamento immerso nel fumo dalla palizzata nord, e la prima linea di una coorte della legione comparve alla vista attraverso un varco nella palizzata. Marco scoccò un'occhiata torva ai legionari in arrivo.

«Era ora, cazzo».

Qadir indicò un punto oltre la linea dei Tungri.

«Guarda!».

Truppe fresche si stavano riversando nell'area dietro la coorte tungra, muovendosi con solerzia per rinforzare la linea di battaglia ormai incurvata.

«È la seconda coorte. Il primipilo Neuto non ci avrebbe mai lasciato nella me...».

Marco si interruppe a metà frase, gli occhi catturati improvvisamente da un oggetto che veniva agitato sopra le teste dei barbari, a una dozzina di passi dalla linea della centuria. Qadir notò il suo sguardo e lo seguì per vedere cosa avesse attirato la sua attenzione. Era la testa di un uomo, ancora con il suo elmo crestato che denotava il rango di centurione, evidentemente mozzata dal corpo e impalata sulla punta di una lancia come macabro trofeo per beffarsi dei romani. Livido di rabbia, Marco socchiuse gli occhi concentrandosi in un rapido calcolo. Raccolse uno scudo da terra e si rivolse all'amiano, la voce dura come pietra

mentre osservava l'orda vociante accanirsi contro gli scudi della centuria.

«Lancia frecce alla mia destra, e non ti fermare».

Intuendo cosa stesse per accadere, Qadir allungò la mano per trattenere l'amico, ma Marco fu più veloce e si fece largo tra i soldati stupiti, sbucando nella prima linea a fianco di Sfregiato. Parò un colpo di spada con lo scudo e affondò il gladio nella gola del barbaro mentre questi tentava inutilmente di estrarre la spada dalla superficie di legno dipinto, poi si voltò verso i soldati che avevano seguito la sua mossa con occhi sgranati.

«Copritemi a sinistra».

Fece dietrofront e si addentrò nella massa brulicante di guerrieri, atterrando un uomo alla sua destra e bloccando con lo scudo un altro colpo di spada da sinistra. Gridò un ordine chiaro e conciso oltre la spalla: «*Qadir! Frecce alla mia destra!*».

L'amiano si riscosse dallo stupore nel vedere il suo centurione gettarsi nella calca dei nemici e tuonò un ordine nella sua lingua.

«*Amiani, a me!*».

Incoccò una freccia e la scagliò con un unico, fluido movimento, mandando la punta di ferro a conficcarsi nella gola di un guerriero che stava per calare l'ascia sull'elmo di Marco. Affondando con forza il gladio nel torace di un barbaro e sentendo la lama riluttante a sgusciare fuori dalla morsa della ferita, il giovane centurione mollò il pomolo decorato senza pensarci su due volte, e respinse il guerriero morente con un calcio in mezzo agli uomini alle sue spalle. Afferrata l'ascia dalle mani del barbaro che stava barcollando indietro con la freccia di Qadir conficcata nella gola, Marco inclinò lo scudo e lo scagliò in orizzontale contro la calca dei nemici, scaraventandone uno a terra con la gola spezzata; poi sollevò l'ascia con due mani e si preparò all'attacco. Un altro amiano raggiunse Qadir nello stesso istante, sfilò l'arco dalla spalla e afferrò una freccia con la stessa grazia inconsapevole con cui l'*optio* esercitava la sua arte. Concedendosi non più di una frazione di secondo per prendere la mira, scoccò il dardo nella mischia intorno al suo centurione con rapidità quasi irriflessiva ma sufficiente a centrare un altro

degli uomini che fronteggiavano Marco e a scagliarlo indietro fra schizzi di sangue. Nello stesso istante, Sfregiato si sbarazzò di un momento di panico e si avventò contro i barbari sbraitando un ordine alla prima linea alla sua sinistra.

«*Con me, bastardi!*».

Abbassando fulmineamente lo scudo, bloccò una lancia scagliata contro le sue gambe, poi affondò la lama della spada nella gola di un barbaro, ruotando l'elsa fino ad aprirgli il collo in una pioggia calda di sangue che bagnò la mezza dozzina di uomini che si erano lanciati all'attacco insieme a lui. Quando alzò lo sguardo, rimase a bocca aperta alla vista del suo ufficiale che scagliava lo scudo nella mischia e poi, impugnata l'ascia con due mani, si gettava addosso al nemico lanciando un urlo incoerente, perso nella propria rabbia. La rapidità e l'efferatezza con cui menava colpi gli aprirono la strada fra i nemici, con i guerrieri che crollavano di lato con i corpi squarciati dai suoi fendenti, e quelli ancora illesi che retrocedevano di fronte alla furia di quel singolo romano. Adesso erano in dieci, fra Qadir e i suoi arcieri, a scoccare frecce alla destra di Marco, decimando guerrieri prima che i loro compagni avessero il tempo di rimpiazzarli. Gli occhi dei barbari guizzavano da quell'unico romano sconsiderato, con l'armatura gocciolante del sangue dei moribondi che lasciava sul suo cammino, agli arcieri che dispensavano morte con freddo distacco dalla linea romana.

Sfregiato e i suoi uomini formarono ora l'altro capo del filo sottile che legava il centurione alla sua centuria, unendo i loro scudi in una parete diagonale che si estendeva dalla linea di battaglia a Sfregiato. Un soldato crollò faccia avanti nella massa caotica dei barbari, la gola trafitta da una lancia uncinata, e fu subito trascinato fuori dal muro difensivo di scudi. Fu Qadir a spingere avanti un uomo di rimpiazzo prima di imbracciare di nuovo l'arco. Gli uomini stavano resistendo piuttosto bene, dispensando colpi ai nemici e parando gli inevitabili contrassalti, in un modo che il veterano sapeva bene sarebbe durato ancora per poco e la centuria sarebbe stata schiacciata sotto il peso degli avversari. Inspirò profondamente, deciso a implorare Marco perché si ritirasse dalla sua posizione

scoperta, ma prima di averne il tempo vide l'ascia che impugnava Marco incagliarsi tra le costole di un ferito. Un guerriero si staccò dalla calca e sferrò un colpo al volto del centurione, aprendogli un lungo taglio nella guancia prima di indietreggiare per evitare la reazione del romano. Mollata la presa sull'ascia, Marco si chinò a raccogliere la spada di un guerriero morente e la calò sulle gambe dell'assalitore, facendolo crollare in ginocchio con i muscoli delle cosce squarciati fino all'osso. Sguainando la sua *spatha*, Marco lanciò un temibile urlo di sfida contro i barbari, che cominciarono a indietreggiare. Solo un uomo si fece avanti nel vuoto creatosi intorno al romano, una pesante ascia da combattimento in una mano, nell'altra la lancia con la testa mozzata del centurione. Appena Sfregiato riconobbe il volto di quel macabro trofeo, soffocò un'imprecazione di dolore.

«Oh, maledizione...».

Marco balzò in avanti per opporsi al nuovo attacco, scortato da un nugolo di frecce che finirono la loro corsa tra gli uomini alla sua destra. Incrociando le due lame davanti a sé, bloccò l'ascia a pochi centimetri dalla sua testa e rispose con un colpo micidiale inferto con il parafronte dell'elmo, scagliando indietro il guerriero nemico con il naso fracassato e sanguinante. Con uno scatto fulmineo, gli staccò il braccio destro con la *spatha* prima che il guerriero barcollante avesse modo di capire cosa gli stesse succedendo, lo trapassò con la lama barbara e la lasciò conficcata nel torace del nemico prima di strappargli di mano la lancia. Mentre i guerrieri intorno a lui osservavano la scena in attonito silenzio, sfilò la testa mozza dalla punta insanguinata, gettò da parte l'arma e infilò il raccapricciante trofeo sotto il braccio sinistro. Mosse un passo indietro e ringhiò un ordine a Sfregiato: «Ritiratevi. *Lentamente*».

I barbari osservarono immobili i romani indietreggiare verso la loro linea, un passo alla volta, senza mai staccare gli occhi dai nemici, mentre gli Amiani vegliavano con gli archi in pugno, pronti a lanciare una pioggia di frecce. Riguadagnando la relativa sicurezza della linea tungra, Marco si abbandonò a un lungo sospiro tremante e, abbassando lo sguardo sul volto contorto dal dolore che stringeva

fra le mani, lasciò che le lacrime gli scivolassero lungo le guance imbrattate di sangue. Quando rialzò la testa, come intontito, vide la prima coorte della XX legione avventarsi sulla retroguardia dei barbari sul pendio, a meno di cento passi dalla linea tungra.

«Ti renderò degna sepoltura, Tiberio Rufio, e poi prenderò con me gli uomini che vorranno seguirmi, scoverò quel bastardo di Calgus e farò in modo che muoia tra atroci sofferenze». Si rivolse a Morban, in attesa al suo fianco, sbigottito dalla morte dell'uomo che era allo stesso tempo il salvatore di Marco e il suo più caro amico. Con voce rauca e mesta, disse: «Signifer, a passo di parata, risalite la collina. Adesso che sono finalmente arrivati i rinforzi, lasciamo alla stramaledetta legione spazio utile per combattere».